
L'ORISTEO

Dramma per musica.

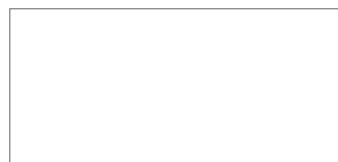
testi di

Giovanni Faustini

musiche di

Francesco Cavalli

Prima esecuzione: carnevale 1651, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 247, prima stesura per **www.librettidopera.it**: novembre 2013.

Ultimo aggiornamento: 07/11/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la
Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano
per la gentile collaborazione.

INTERLOCUTORI

Il GENIO CATTIVO d'Oristeo SOPRANO

Il GENIO BUONO d'Oristeo BASSO

DIOMEDA, principessa della Caonia, ripudiato

Oristeo, ama Trasimede SOPRANO

TRASIMEDE, principe d'Achaia, sprezzate le
nozze di Corinta, aspira a quelle di Diomeda TENORE

ERMINO, paggio di Trasimede SOPRANO

ORISTEO, re di Epiro, amante e sposo
ripudiato da Diomeda, creduto giardiniero,
sotto nome di Rosmino BARITONO

CORINTA, principessa di Locri, innamorata
del suo sprezzatore Trasimede, sconosciuta,
sotto nome d'Albinda SOPRANO

ORESDE, giardiniero regio CONTRALTO

EURIALO, figlio d'Oristeo SOPRANO

AMORE, figliuolo di Penia SOPRANO

PLUTO, dio delle ricchezze TENORE

PENIA, dèa della povertà, madre di Amore SOPRANO

La **BELLEZZA** SOPRANO

La **VIRTÙ** SOPRANO

L'INTERESSE TENORE

NEMEO, capitano d'Eurialo TENORE

Coro di soldati Molossi pretoriani.

Le Grazie.

Coro di Soldati di Nemeo.

Coro di Amorini.

Coro di Damigelle di Diomeda.

*La favola si rappresenta in Emira, fortezza della Caonia situata a piedi de' monti
Acrocerauni, oggidì detti Cimeraci poco discosta dalle riviere dell'Ionio.*

All'illusterrissimo...

Alvise Duodo dell'illust.mo eccell. sig. Girolamo.
Giovanni Faustini

Io non son di quelli, illusterrissimo signor mio, che scrivono per dilettare il proprio capriccio; affatico la penna, le consegno la mia ambizione per tentare, s'ella potesse innalzarmi sopra l'ordinario, ed il commune degl'ingegni stupidi, e plebei. Questa onorata pazzia, che cominciò quasi ad assalirmi uscito da' vincoli delle fascie, non cessando mai dalle sue istigazioni, mi necessita alle assidue fabbriche di varie tessiture; composi però, senza l'impulso dell'ambito fine l'Oristeo, e la Rosinda, gettato poco tempo nella loro creazione, per sgravarmi dalle obbligazioni, che inavvertito mi avevano racchiuso tra le angustezze d'un teatro, dove, se non altro, l'occhio avvezzato alla vastezza di scene reali s'inviliva nella vicinanza dell'apparenze. E vero, che non dissimile dall'orchestra suddetta, nella quale comparsero Ersilla, ed Euripo, e dove di poi dovevano farsi vedere questi gemelli, è il palco da me eretto, per decapitare l'ozio della istituzione del mio viver libero, ma è anco verissimo che da loro, come da cadaveri, non pretendo di trarre voci d'applauso, riserbando a tempi più lieti, ed a teatri più maestosi l'Eupatra, l'Alcibiade, ed il Meraspe, eroi usciti d'embrioni, e quasi perfezionati. Che Amore sia figlio di Poro, e di Penia, cioè del consiglio, e della povertà lo espone nel convito Platone, e che Pluto sia il datore delle ricchezze lo narra in Timone Luciano. Mi dichiaro per i semplici, accioché la novità della genealogia di questo cieco non gli rendesse confusa l'intelligenza dell'episodio. Ora, illusterrissimo signore, che faranno questi principi senza moto, e senza spirito, se esangui, ed a pena formati gli abbandona il loro Prometeo, ella con i raggi del sole di quella virtù, che comincia a disciplinarsi nelle scuole politiche di questo serenissimo governo, cortesissima li dia l'anima; e chi sa, che non ricevino, ripudiati dal padre, sotto la di lei tutela, insperate acclamazioni, e non venghino illustrati dalla sua Pallade. Acconsenta v. s. illustris. alla protezione di questi regi pupilli, a gl'esempi della sua generosa repubblica già di re grandi tutrice; ch'io per fine le bacio le mani.

Delucidazione della favola

Oristeo re di Epiro, dopo aver pianta la morte della regina Eripe s'innamorò di Diomeda, figliuola d'Evandro, principe di Caonia, e con efficaci ambasciate la dimandò al padre per moglie. Evandro acconsentì alle richieste del re vicino, e Diomeda persuasa dalla fama delle virtù d'Oristeo, confermossi con le risoluzioni paterne. S'incamminò, accompagnata la sposa dal padre, verso l'Epiro, ed Oristeo intesa la mossa, spronato dall'impazienza di attenderla nella reggia, stipato dalla nobiltà del regno, si partì per accoglierla nel viaggio, con fasto pari alle sue affezioni. S'incontrarono nell'imbrunir della notte nel folto di certa selva gli epiroti, ed i caoni, inavvertiti vennero alle armi, morì nella zuffa Evandro, fuggì Diomeda i fragori di quel Marte improvviso, ed intesa la morte del padre, cangiate le faci de' suoi sponsali in funestissime pire, ritornò dolorosa in Caonia, ripudiando le nozze infauste dell'epirota. Oristeo, sedato il tumulto, e conosciuto l'errore, e l'estinto, pianse la morte del povero Evandro, ed inviatolo con pompa reale a Diomeda, con pubblicare l'innocenza del suo delitto, le chiese mille perdoni. Diomeda accettò con diluvi di lacrime il paterno cadavere, e rifiutate le discolpe d'Oristeo, lo ritolse dalla speranza di esser più sua. Oristeo vedutosi abbandonato dalla fortuna, e d'Amore, fattosi preda d'una tenace melanconia, si partì sconosciuto, senza avvisare i più domestici, e cari, dal regno, per provare, se lontano dalla Caonia potesse levare il pensiero dalle sue fishe immaginazioni amorose, e con la varietà de' pellegrinaggi, c'avea proposto di fare, sanare l'infermità del core penante. Così guadate l'acque del soggetto Acheronte, superati i gioghi di Pindo, passò in Tessaglia, e su per le rive del Sperchio arrivò a Tebe: di là imbarcatosi solcò l'Egeo, l'Ellesponto, la Propontide, e giunto nell'Eusino approdò a Colco, dove stupì della inerudizione di quei geografi, che fecero isola quella regione, essendo ella, cangiato l'antico nome in Mengrellia, notissimo continente. Indi inoltratosi nell'Iberia passò fra gl'Albani, e di là per l'Hircania al mar Caspio, ad Hircano, dove raddoppiò i stupori per l'imperizia di quei medesimi, che fatto Colco isola, posero le navi tessale a varcar quell'onde, e fecero, che di là potesse navigare in Grecia; avendo udito da nativi nocchieri, che quel mare, ora detto con nome barbaro di Bachù, circondato da' suoi vastissimi giri è a sembianza di un lago, e tributato da propri fiumi, non avendo commercio con altro mare, non conosce per padre l'oceano. Pellegrinando Oristeo, giunse in Caonia Trasimede principe dell'Achaia, ed accolto da Diomeda, s'innamorarono gli ospiti l'uno dell'altro. Trasimede con le fiamme del nuovo Amore incenerì le memorie di Corinta, figlia di Thespiade re di Locri, destinata sua sposa; e Diomeda, che dopo i tristi eventi de' suoi primi maritaggi, avea determinato di morir celibe, vivea in amarissime angoscie, tormentata da' stimoli del nato affetto, e da quelli della costanza de' suoi proponimenti. Mentre Corinta attendeva l'arrivo del suo Trasimede, amato, né mai veduto, Telafione, un sedizioso locro, imprigionatole il padre, si fece tiranno, onde la misera smarrita tra la confusione del caso repentino, e crudele, tolto seco certi doni, che volea inviare col suo ritratto al desiderato Marito, di notte, e sola fuggì la perfidia del ribello, e mosse il piede verso l'Achaia, sperando colà nelle braccia del dolce sposo di ritrovare il porto, che l'assicurasse dalle procelle della contraria fortuna. Chiedendo ad ogni passeggero ragguagli di Trasimede, intese da un pellegrino Caonio i suoi letarghi amorosi, e come adorava Diomeda. Stordita da quelle nuove, girò il

passo, e vestita di panni proporzionati alla condizione del suo deplorabile stato, se n'andò in Emira, fortezza della Caonia, in cui sapeva ritrovarsi con la rivale il suo delirante. Ebbe ricovero la sconosciuta infelice nella casa della madre di Oreide giardiniero regio, dove timida di scoprirsi all'affascinato, veniva ogni giorno martirizzata da oggetti troppo feroci. Oristeo non mai abbandonato d'Amore, che per seguirlo avea l'ali, anzi con il moto de' suoi viaggi, agitando, ed accrescendo maggiormente il suo foco, tralasciati i pensieri di navigare il Caspio, squallido, tramutato di effigie, ed in abito rustico se n'andò anch'egli in Emira, e posto da Oreide alla coltivazione de gl'orti, con core moribondo, udì sovente, impiegato ne' suoi lavori, l'infiammate querele dell'emulo, e le lusinghiere speranze, che li dava la sua bella nemica. Le lagrime incessanti lo manifestarono amante all'innamorata Corinta, quale allegra tra le tristezze dell'anima di aver trovato un compagno alle sue passioni, li scoprì l'altezza della sua nascita, la fierezza del suo destino, e la crudeltà del suo tiranno.

Confusi i molossi dalla tacita, e furtiva partita del re loro, creati tutori a Eurialo, figlio de lo smarrito, e nato d'Eripe, di età di due lustri, inviarono esperti esploratori in varie parti per intendere nove di Oristeo. Questi ritornati al regno, dopo il corso delle loro peregrinazioni, senza notizia del ricercato, fu Eurialo incoronato, ed assunto al trono. In tanto si diffuse una fama, da dove originata non si seppe, che Trasimede avesse ucciso Oristeo, a comandi di Diomeda, desiderosa delle vendette del padre. L'ira implacabile della principessa, gli amori sviscerati del principe, il non ritrovarsi Oristeo nel mondo, prestò fede a quella bugia. Piansero gli epiroti le perdite del re, ed Eurialo augmentando con gl'anni il desiderio di castigare i micidiali del genitore, giunto al decimo quarto, armò il regno, ed improvviso per mare portatosi in Caonia, assediò in Emira gl'amanti, il padre, e Corinta. Il sito della rocca posto alle radici de gli Acrocerauni, e l'altezza del suo circuito la difesero da gl'empiti de gl'assalitori. Già la vicinanza del verno disperava l'impresa, e la forza non poteva superare la natura inespugnabile del loco, quando ricorrendo Eurialo per aiuto all'ingegno, datosi a formare occulte, e sotterranee caverne, dove il sasso non impediva la mina, sperava di felicitare il fine di quel tentativo, ed impiantate le palme della vittoria in Emira, innaffiarle con il sangue de' traditori.

PROLOGO

Scena unica

Il Genio cattivo e il Genio buono d'Oristeo.

GENIO CATTIVO Vomita con il foco
sul capo d'Oristeo, drago volante
tosco, che gl'avveleni,
che gl'attristi degl'anni i dì sereni.

Crinita minacciante
dell'orride tue luci
gli sia l'inausta fiamma, e con il velo
dell'ali tenebrose
dell'allegrezze sue coprisi 'l cielo.
Gli venga di pietose
stelle impedito ogni cortese influsso
dalla scagliosa sua vipera mole:
per lui squallidi sieno i rai del sole.

GENIO BUONO Sferza, che sproni al male,
voce che sempre istighi a fatti indegni,
consiglier disleale,
scorta, che guidi l'uom degl'empî a' regni
morte a nome de grandi, o vita infame;
insidiose trame
ordisci pur contro il mio rege, ordisci,
voli, per l'aria, e strisci
infesta a lui, tua serpe, il corpo immondo,
ti vedrà vinto il mondo
da miei salubri avvisi, e scenderai,
deluso ne' tuoi vanti, a patrii lai.

GENIO CATTIVO Trionfati i tuoi fasti,
di te sono, e vigoroso, e prode.
Impotente custode
a quella testa che difendi, oppressa,
che le mie palme sieno omai confessa.

GENIO BUONO Natura al peggio inclina,
e sembianza di dolce il senso alletta:
nell'etade imperfetta
l'umanità, sovente,
invece di carpire il fior ridente,
con imperita man coglie le spine;
ma dell'opra mortal si pregia il fine.
Io derivo dal ciel, tu dall'inferno;
scorgerassi a qual meta
Oristeo giungerà funesta, o lieta,
d'un empio, o d'un divin, sotto il governo.

GENIO CATTIVO E GENIO BUONO

All'impresa, alle prove
vinto ti schernirò.
Perditor ti vedrò.
Tuo Dite guerreggi.
Ti soccorra il tuo Giove.
All'impresa, alle prove.

ATTO PRIMO

Scena prima

Giardino.

Diomeda, Trasimede.

DIOMEDA

Non vibrate,
non scoccate
occhi arcieri in questo seno
più quei strali,
che fatali
sparse Amor del suo veleno.
Chi è ribelle,
chiare stelle,
rigor merta, e i vostri teli:
alma fida
non s'uccida,
non più guerra occhi crudeli.

TRASIMEDE

Voi piagate,
fulminate
mie bellezze, e m'uccidete,
e poi dite
che languite?
Morto io son, la rea voi siete.
Luci vaghe
non più piaghe,
medicina, e non fierezza.
Son già vinto,
son estinto:
non più guerra, o mia bellezza.

DIOMEDA Che l'omicida io sia
t'inganni, o mio bel sol
mira d'alato stuol la tirannia.
Di bendati,
faretrati,
turba ria, ch'il pianto alletta,
gl'archi tende, e ci saetta.

TRASIMEDE Uscir quei sagittari
dagl'occhi tuoi, crudel,
perché il cor, tuo fedel, gusti gl'amari.
Gl'inviasti,
gl'arrotasti
le saette, acciò ch'io mora.
Egli langue, e pur t'adora.

Scena seconda

Ermino, Trasimede, Diomeda.

ERMINO Sì, sì, trattate là, tra mirti, e fiori
teneri vezzi, e amori,
e lasciate al nemico
spiantar la rocca, egli s'avanza armato.
Già fuor dello steccato
delle mura i tormenti
frettoloso conduce, all'armi, all'armi
signor, signor, non ci lasciar perire,
dalle lusinghe fa passaggio all'ire.

TRASIMEDE La superbia d'Epiro ancor non doma
cerca novi sepolcri in questi campi?
Del nostro ferro fulminata a' lampi
cadrà snervata, e dalla regia chioma
persa la benda il suo tiranno infante
vedrò nel proprio sangue agonizzante.

DIOMEDA Non uscir, dolce vita,
dal cor spronato, e rintuzzar l'orgoglio
del molosso arrabbiato;
precipiti, scagliato
il salitor dalla tua destra, al piano.
Tenti pur, tenti insano
per restar vincitor, le vie del vento,
che vano ogni ardimento,
tal lo promette tua virtute, e 'l sito,
rimanerà schernito.
Già del gelido verno
son vicini gl'algori
già di Borea i furori
cominceranno ad infestar la spiaggia,
onde vedrem, se tosto
il piede non imbarca, e spiega i lini,
gelarsi l'oste ed abissarsi i pini.

TRASIMEDE Campion di tua beltà
volgo alle mura il piè.

DIOMEDA D'amor difeso va,
spera, spera mercé.

TRASIMENE E quando mai l'avrò?
Peno, mi struggo, e moro,
e non vedo il ristoro,
in braccio dell'angoscia io spirerò.
E quando mai l'avrò?

DIOMEDA L'avrai mio ben sì, sì.
Vivi, sperando, vivi,
frena i desir lascivi,
de' legittimi amplessi aspetta il dì.
L'avrai mio ben sì, sì.

DIOMEDA E Sperando me n' vo.
TRASIMENE Sperando si va.
Il duol mi scemò
chi speme mi dà.
Sperando si va.
Sperando me n' vo.

Scena terza

Ermino, Diomeda.

ERMINO Chi vive di speranza
empie di vento il ventre,
si pasce d'aria, e mentre
porta digiuno, e asciutto il dente ognora,
conviene che di fame alfin se n' mora.
I vogliono le donne
sì puri, e semplicetti, a fé signora
non pascereste me sol di promesse;
avide di sospiri, e di singulti,
il vostro è un interesse.

DIOMEDA Odi lo sciagurato.
E che faresti tu,
se ti porgesse la tua bella amata
di speme lusinghiera esca melata?

ERMINO Non l'amerei mai più,
che non vorrebbe il cor, egro prudente,
cibo di vanità, condito in niente.

DIOMEDA E come dimmi, e come
stretto da aurate chiome
potresti ritornare in libertà?
Di forti lacci armato Amor se n' va.

ERMINO Che chiome che catene;
 voi credete co 'l crin far schiavo il mondo
 arbitre de' piaceri, e delle pene.
 Le vostre fila d'oro
 son d'allacciar augelli anco mal buone
 e la vostra bellezza è un'opinione.

DIOMEDA Ti guardi il ciel da crudeltà d'amante,
 da donnesco rigore.

ERMINO E te signora mia, da un bell'umore.
 S'io fossi Trasimede
 il guerrier mio padrone, il tuo diletto,
 vorrei lasciarti, ovver goderti in letto.

Scena quarta

Diomeda.

Questo fanciul scaltrito
 fu dalla scelleraggine nutrito.
 Dagli infausti sponsali
 del defunto Oristeo l'alma atterrita,
 pavida d'altri mali,
 timida d'altri fatti, in dolci modi
 del secondo imeneo rifiuta i nodi.
 Amo, mi struggo, e però
 arde per me il guerriero,
 e non vuol, che consoli
 me quasi moribonda, e lui penante,
 onestade, e timor. Povera amante.

Dimmi Amor che farò?
 Bramosa di gioir
 dovrò sempre languir?
 Celibe invecchierò?
 Dimmi Amor, che farò?
 Che mi consigli tu?
 Mi serpe in sen l'ardor,
 vuol, che viva il timor
 vergine in gioventù.
 Che mi consigli tu?

Scena quinta

Oristeo, Diomeda.

ORISTEO Ecco sposo aborrito, ecco Oristeo,
la tua pena animata,
la tua cruda adorata.
Ma esercitar del vago suo, t'invita
la lontananza, omai
per Corinta, e per te la frode ordita.

Quinto
Divino pennello
l'idea qui del bello
dipinse, formò.

Giammai non creò
natura, sembiante
più vago di te.
In cielo non è
sostanza, figura
illustre, e più pura
di quel, che sei tu.
Non posso, no, più
fissare lo sguardo
nel tuo bel seren:
ti pongo nel sen,
che nido ti fo.

Divino pennello
l'idea qui del bello
dipinse, formò.

DIOMEDA Ferma ferma Rosmino
vo' vagheggiar anch'io
quel ritratto divino.

ORISTEO Oh padrona, sei qui? Prendilo, e mira
una dèa qui dipinta. Ah dispietata
e pur arde per te, per te sospira
il cor, tra fiamma immensa, e disperata.

DIOMEDA S'il pennel non mentì
lineamenti, e colore,
bugiardo adulatore,
l'occhio immortal del dì
non vide la più bella
da che ruota lassù.
Ma da cui quest'effigie avesti tu?

ORISTEO Ti dirò. Dal giardino
se n'uscia Trasimede,
quando tratta l'immagine,
che tra l'usbergo, e 'l sen tenea nascosta
alla bocca l'accosta,
e come fosse di quel bello il vago
la bacia, la ribacia, e torna a' baci
baciator instancabile.

Lassa, lassa son morta,
oh dio chi mi conforta.

ORISTEO Ah tra le gelosie
di quei malnati amori
mori perfida, mori.
Cessato dal baciar l'avid'a bocca,
del piacer del core ebbra la mano,
nel riporlo nel petto
lasciò cader l'aureo ritratto al piano:
osservo la caduta, e 'l passo affretto
lo raccolgo ammirato
e da quelle vaghezze
anch'io resto trafitto, e innamorato.

DIOMEDA

Indegno traditor
questa, questa è la fé,
che, testimonio Amore, giurasti a me?

Atterrare le torri,
scardinate le porte
o dell'Epiro bellicose schiere,
qui, qui rabide, e fiere
fulminate le morti
sovra i creduti rei:
non vo' più vita, o dèi.
Purché mora l'infido,
ch'idolatra altro bello
purché pera il ribello,
morirò volentieri. Ah, dalle sp
no 'l salvi, no, questa rival bel

Indegno traditor
questa, questa è la fé,
che, testimonio Amore, giurasti a me?

Scena sesta

Oristeo.

Dalle furie amorose,
 flagellata, va' pur. Vorace arpia
 ti roda sempre il cor la gelosia
 dimmi sposa inclemente
 perch'odi un innocente?
 Se tra 'l notturno orrore
 da miei ferri vassalli, inavveriti
 il tuo buon genitore
 cadde trafitto, o dio,
 di', perché reo son io?
 La caligine incolpa,
 accusa l'ombra, e maledisci il caso,
 che traboccò l'amico a eterno occaso.
 Con barbarie inudita
 congiurata, ed unita
 col vago tuo m'hai morto sì, m"hai morto
 ond'a ragion vendicator del torto,
 dalla fama avvertito
 drizzò il figlio i vessilli a questo lito.
 Potrei svenarti in seno
 le tue care delizie, e pur non voglio;
 aborro i tradimenti, e con mio danno
 vuol, ch'io soffra i tuoi vezzi Amor tiranno.
 Tiranno Amor, perché
 tanto mi strazi, ohimè?
 di queste luci incrudelito dio
 placabil non ti rende il doppio rio?

Tu d'Amor
 o genitrice,
 il mio cor
 rendi felice.
 Lucida stella,
 Venere bella,
 ria beltà,
 che mi dà,
 ribellata, aspri martiri,
 fa', che gema a' miei sospiri:
 colosso d'oro al tuo gran nume eretto,
 ghirlandato di rose, io ti prometto.

Quarto

Dèa benigna, e cortese,
che siano state intese
le mie preci comprendo e mi consolo,
di tue pure colombe al destro volo.

Scena settima

Corinta, Oristeo.

CORINTA

Udite amanti, udite
miracoli d'Amore,
io vivo senza core;
così vivendo io moro,
senza speranza adoro.
Quel crudel, che m'infiammò,
che m'avvinse,
che mi strinse
il mio nome rinnegò.
Udite amanti, udite
miracoli d'Amore,
io vivo senza core;
così vivendo io moro,
senza speranza adoro.

ORISTEO Addio Corinta. Addio,
adempito ho l'inganno. Il tuo ritratto
della rivale il petto
di gelido veleno ha reso infetto.

CORINTA Oh Rosmino gentile,
povera fuggitiva
dalla paterna riva,
originata al male
renderti non può premio all'opra eguale.

ORISTEO L'avermi tu svelati
dell'esser tuo gl'arcani,
ed al silenzio mio depositati
dell'anima gl'affetti, assai cortesi
guiderdoni gli stimo: i spiriti accesi
d'alta pietade al tuo destin mi lagno,
delle sciagure tue quasi compagno.

CORINTA Qual cor di selce alpina
 a' tragici miei casi
 molle non diverrebbe? Eppur l'infido
 di lor s'assorda, aspe ostinato, al grido.
 Da suddito rubello
 piango il stato rapito,
 sospiro il genitor tra ceppi involto;
 e fatto d'altro volto
 seguace lusinghier vedo il marito:
 rotavano imperanti
 gl'astri qui turbolenti al mio natale.
 Non ha pena alla mia l'inferno eguale.

ORISTEO Consolati signora
 ancora Trasimede avrai per caro,
 né ti sarà di sue dolcezze avaro;
 simile caso è il mio, pur non dispero,
 è fanciul, che si muta il nostro arciero.

CORINTA E ORISTEO

D'amor i contenti.
 Le pene d'amore.
 Uditelo amanti.
 Si cangiano in pianti.
 In scherzi ridenti.
 Alfine festosi.
 Alfine dogliosi.
 Penarete.
 Goderete.
 Fuggitelo.
 Seguitelo.
 Godé chi lo, seguì.
 Godé chi lo sprezzò.
 Seguitelo, fuggitelo. Sì, no.

Scena ottava

Oresde, Corinta, Oristeo.

ORESDE

Sospiro notte, e dì,
e sospirar mi fa
leggiadretta beltà.
Amore, e gelosia
porto nel petto, e la disgrazia mia,
per nutrir lautamente
quei, che vivono in me,
vuol, che mangi, e che beva almen per tre.

ORISTEO Oresde, Oresde il padron nostro, Albinda.

CORINTA Che bell'innamorato
o che cambio gentile. Io l'ho trovato.

ORESDE Che fate qui, che fate?
Di coltivar invece
il giardino amoreggi?
A lavorar, poltrone,
che se prendo un bastone
ti leverò dal capo
l'umor di far l'amore,
e ti darò rimedio, al pizzicore!

ORISTEO Sudato dal lavoro
prendo un po' di ristoro.

ORESDE Sei molto morbidetto.
Signor andate, andate
le membra delicate
a ristorare in letto.
Brutto, sozzo, villano,
partiti via di qui, se non ti sbrano.

CORINTA Non adirar ti prego
questo rozzo indiscreto
va'.

ORISTEO Perché sei il padrone
soffro l'ingiurie, e parto. Albinda addio.

CORINTA Addio Rosmino mio.

Scena nona

Oresde, Corinta.

ORESDE Che saluti son questi?
 Ohimè non ho più fiato:
 ahi sicaria crudel tu m'uccidesti.
 Un cadavere io sono,
 e se parlo, e ragiono
 è portento, e stupore
 son spiritato.

CORINTA Arrivederci.

ORESDE Ferma
 son spiritato.

CORINTA Intendo, e n'ho terrore.

ORESDE Son spiritato, e lo mio spirto è amore.

CORINTA Un lascivo folletto
 racchiudi tu nel petto,
 ma qual rancor geloso
 t'agita Oresde l'alma innamorata?
 Vezzoso amoro
 sì temi di mia fé?
 Non voglio amor mio bene, altri che te.

ORESDE Son ritornato vivo.
 O quanta gran possanza
 han due parolette
 di labbra amorosette.
 Senti dolce speranza
 quattro rime, che feci
 sul desco, agl'occhi tuoi,
 con poetica vena.
 Satollo, e dopo cena
 pien di doppio furore.
 Furo le muse mie Bacco, ed Amore.

CORINTA Suggerito dal vino
 essere il metro tuo deve divino
 dille...

ORESDE E cantar le vo'
 se ben di re, mi, fa, punto non so.

Occhi belli
 ladroncelli,
 di caligini
 di fuligini
 fatti neri in volta andate,
 e di giorno anco rubate;
 con voi, spiriti miei,
 diventare assassino anch'io vorrei.
 Deh tingermi lasciate
 con il vostro carbone, o luci amate.

CORINTA Non vogliono compagni
 gl'occhi né furti lor, né lor guadagni,
 ma partir mi conviene
 vedo l'antica tua; mi sgriderà,
 sospettosa di te, se vien di qua.

Scena decima

Oresde, Eurialo, coro di Molossi.

ORESDE Chi vien ben mio, chi viene?
 La tua vista mentisce; arresta il piè,
 se m'abbandoni tu
 morrò di novo affé
 di mantenermi in vita ha sol virtù
 quel tuo viso seren,
 torna, torna mio ben.

CORO Morto sei tu se formi voci, o grido.

ORESDE Ohimè.

CORO Taci.

ORESDE Non parlo.

CORO Taci, se no t'uccido.

EURIALO Dove valor non giunge, arte s'innalza.
 Dalla scabrosa balza
 della rupe scoscesa
 questa rocca difesa,
 per sotterranee cave,
 per i ciechi meati
 di sviscerata terra, illustre ingegno,
 delle nostre vittorie ha colto il segno.

Continua nella pagina seguente.

EURIALO Cadrà sui scellerati
 del mio re genitore empi omicidi,
 la pena del delitto. Alte ruine
 i cieli sovra i rei mandano alfine.
 S'abbattino le porte,
 entri qui l'hoste a schiere, e non s'uccida.
 Di suddito innocente
 non bramo il sangue: della coppia infida
 solo annodi la man laccio inclemente.
 Dove, dove risiede
 Diomeda la rea,
 il crudel Trasimede?
 Non rispondi?

ORESDE Non posso.
 Costui vuol, ch'io stia zitto:
 s'impetri la licenza, e parlerò.

CORO Di' pure. Io te la do.

ORESDE Ella uscì dal giardino
 guarì non è, ma dove
 ora si trovi, non lo so per Giove.

EURIALO Orsù più non s'indugi,
 s'apra il varco all'esercito, e vincenti
 portiamo le catene ai delinquenti.

Scena undicesima

Coro di Molossi. Oresde.

CORO L'oro, su, su, via l'oro,
 no 'l tener più celato,
 se non qui trucidato
 l'anima spirerà.
 Dove nascosto l'hai?

ORESDE Oro giammai non ebbi
 mendico villanaccio.
 Deh deh, per carità,
 alla mia povertà non dar impaccio.
 Cercami pur per tutto,
 vedimi in abbandono,
 e se trovi un quattrino
 dammi mille ferite, io ti perdono.

CORO Sotterrato l'avrai.

ORESDE Altro non sotterrai
dal dì, che nacqui in qua,
che del mio ventre la necessità.

CORO Così parli increato?

ORESDE Pietà signor soldato.

CORO Vientene pur. M'additerai, costretto
dalla fune, e dal foco,
de' nascosti tesori il segno, e il loco.

ORESDE Lasso di tema io gelo,
dalle man di costui mi tolga il cielo.

Scena dodicesima

***Bosco. Tugurio di Penia.
Amore, coro di Amorini.***

AMORE Pargoletti germani, e fino a quando
se n'andremo tremando
esposti ignudi, al gelo,
servi di Citerea? Si ricompensa
all'uso di quaggiù chi serve in cielo?
Noi, che tant'anni, e tanti
in arder divi, in soggettar mortali,
in saettar tonanti,
alla druda di Marte abbia servito,
un povero vestito
non avem meritato? O delle corti
mostruosa avarizia, usanza ingrata,
quella fé, che più suda è men premiata.
Che gl'era mai, che gl'era
in mercé delle nostre
incessanti fatiche,
de' suoi manti sdruciti
farci le spoglie, o di sue gonne antiche?
Penia, la genitrice,
di sostanze mendica,
dentro angusta capanna
fatta di paglia, e canna,
di pascerci ha fatica;
onde bever convienci
de' cristalli degl'occhi
delle turbe meschine, e innamorate,
per non ber acque pure, acque stillate.

Continua nella pagina seguente.

AMORE Eredità paterna
 solo il consiglio abbiamo, e sconsigliati
 seguiam l'ingratitudine. Fratelli
 si muti, signora
 che l'oprar senza premio è una follia.
 Sin che siam giovanetti
 purtroppo troveremo
 caritativa man; ma chi m'accerta,
 ch'in età sì fiorita
 sempre scorra la vita?
 È volontà di Giove
 la nostra adolescenza,
 pur trovo, ch'è prudenza
 il non fidarsi in grandi. Orsù cerchiamo
 più prodighi signori,
 e s'accumuli tanto,
 che s'anco Giove, instabile, volesse,
 ritrattare il prescritto,
 aver possian nella vecchiezza il ritto.

Scena tredicesima

Pluto, Amore, coro di Amorini.

PLUTO Garzon qual d'astro sterile, e mendico
 influsso acerbo, e crudo
 viver ti sforzi ignudo?
 Nevi sì delicate, e così belle,
 in sì tenera etade
 non ricopre pietade?

AMORE Chi signori indiscreti, avari ingrati
 serve, come ho fatt'io pentito alfine
 sospira in povertade i dì gettati.
 Vo cangiando padrone
 mutar fortuna.

PLUTO Il fato,
 cortese a tuo' desiri
 qui mi condusse bel fanciullo alato.
 Brami, brami rollarti
 alla mia servitù?

AMORE Deh dimmi chi sei tu,
 che di servi civili,
 come appunto son io, nutri vaghezze?

PLUTO Il dio delle ricchezze,
zoppo nell'apportarle,
alato nel rapirle,
cieco nel dispensarle.

AMORE Pluto sei tu?

PLUTO Son Pluto.

AMORE Alla notizia mia
il tuo nome pervenne:
voglio esser tuo, disponi
della face, dell'arco, e delle penne.
Fratel vo', che proviamo
questo novo signor tanto adorato
dall'animo mortale.
S'egli ci sarà ingratto
lo lascerà schernito un batter d'ale.

Scena quattordicesima

Penia.

Dolce bambin vermiglio.
Caro ben, vago figlio,
luce degl'occhi miei,
amor mio dove sei?
Che forse fuggitivo,
pargoletto lascivo,
per saettar mortali
drizzasti altrove l'ali?
Oppur, gioia de' cieli,
per gioco a me ti celi?
Per consolarmi a pieno,
ritorna in questo seno.

Amor, Amor. Rispondi.
O sfortunata me,
diffondo i gridi all'aure. Egli non v'è.

Scena quindicesima

Le Grazie, Penia.

GRAZIE Discese dalle stelle,
della dèa
Citerea,
seguaci verginelle,
qui tra 'l fosco
del tuo bosco
d'Amor cerchiam novelle.

PENIA Leggiadretto drappello,
or ora il tristarello,
da me fuggì,
da me sparì.

GRAZIE Venere, accolti i voti
del supplice Oristeo, vuol, ch'adoprando
l'auree quadrelle Amor, torni sua preda
l'irata Diomeda.
Ma dove di trovarlo
ne porgi tu speranza?

PENIA Nella bocca, negl'occhi,
nel cor di bella donna abitar suole,
né 'l troverete mai, s'egli non vuole.

GRAZIE La fortuna sia guida
del nostro passo errante,
e ne drizzi le piante, ov'egli annida.

PENIA È folto quel pensiero
che di trovar presume
del mio Cupido l'orme,
Proteo novel si cangia in mille forme.

ATTO SECONDO

Scena prima

*Cortile.**Trasimede.*

Dove, dove m'aggirò,
 attonito a rimbombi
 delle trombe d'Epiro?
 Come entrò, come venne
 qui l'audacia nemica? A nostri danni,
 l'impennò forse invido cielo i vanni:
 bella mia dove sei?
 Ti perderò col sangue, e forse tolto
 mi sarà di morir presso il tuo volto?
 L'ultime mie preghiere
 almeno accolga raddolcito il fato,
 e facci, o cara, ch'io ti spiri a lato.
 Una stilla di pianto
 dalle tue luci uscita
 sarebbe funerale
 troppo insigne, e reale,
 a vita agonizzante, o dolce vita?

Scena seconda

Diomeda, Trasimede.

DIOMEDA Infedele. Spergiuro,
 incostante, sleale,
 no, no, più, non ti vale
 simular fiamme, ed adulare mendace;
 ardi per altra face,
 e poi falso e bugiardo
 giuri, ch'incenerisci ad un mio sguardo?

TRASIMENE Oh mio ben qual furore.

DIOMEDA Taci, chiudi quel labbro, o traditore.
 Le perdite non curo
 delle patrie fortune,
 non m'atterrisce il mio destino oscuro,
 l'acciar non mi sgomenta
 che me cerca fervente, e minacciante;

Continua nella pagina seguente.

DIOMEDA troppo credula amante
d'esser stata delusa, ahi sol mi pesa.
Vendica Amor, che fai? la nostra offesa.

TRASIMEDE Qual delitto mio core.

DIOMEDA Taci, chiudi quel labbro, o traditore.
Disperata, negletta,
a' ferri, alle catene
volontaria me n' vo. Rimanti e prendi
dell'adorato bene
la persa imago: in questo giro angusto
la tua perfidia ecco dipinta al vivo,
o delle mie speranze angue nocivo.

TRASIMEDE Mia fiamma, io mentitore?

DIOMEDA Taci, chiudi quel labbro, o mentitore.

Scena terza

Trasimede.

Qual rabbia velenosa
t'arde l'interno anima mia gelosa?
Ma che ritratto è questo?
Qual effigie celeste
stupido il lume qui dipinta ammira?
Di quella dea, che gira
l'orbe amoroso, e pio,
certo, certo cred'io,
che sia questo il sembiante:
al suo guerriero amante
che da nubi sanguigne
rota l'armi maligne
dell'Epiro a favore
cade dal sen tra gl'empiti, e il furore.
Sovrumana pittura
da gigli, e dalle rose
dell'aurora, i colori
tolse destra immortale, e ti compose;
pieno più che di rai d'alti stupori,
chinando le palpebre
l'occhio, devoto il tuo divino adora,
il cor fa voti, e le tue grazie implora.

Scena quarta

Corinta, Trasimede.

CORINTA Che fa qui neghittoso
sprezzator de' perigli, e della morte
l'infido mio consorte?

TRASIMEDE La mia speme adirata
rendi, rendi placata.
Gelosa del tuo vago
illustre, eccelsa imago
reo di perfidia il suo pensier m'ha fatto.

CORINTA Parla col mio ritratto?
Or che scorre baccando
per gl'acquisti il nemico,
signor, qui contemplando
alle sciagure immobile, che stai,
del tuo foco dipinto i finti rai.

TRASIMEDE Di sembianze non conte
tra l'alte meraviglie
stupido i spiriti, e i sensi ohimè perdei.

CORINTA Fa' parte agl'occhi miei
dell'ammirando oggetto.
Li dissi, quasi, crudo mio diletto.

TRASIMEDE Togli prendilo, e mira
epilogato, e accolto
dell'empireo il decoro entro quel volto.

CORINTA È questa di Corinta
l'effigie.

TRASIMEDE Di Corinta?

CORINTA Oh Giove eterno
che rimiro, che scerno?
La tua Corinta è questa;
la sposa derelitta,
ch'abbandonata, e afflitta,
le perdite piangendo, e sospirando
del genitor, del regno,
ma più quelle del cor, vassene errando:
questo, questo è l'ritratto,
ch'inviai ti volea con altri doni
pria ch'aversa procella
tempestasse la calma a' giorni sui:
ciò ti so dir, perché fidata ancilla
nelle prosperità sempre le fui.

TRASIMEDE O cieco ne' disprezzi,
scortese negl'affetti,
aspro, rozzo ne' vezzi,
barbaro negl'amori,
così gl'indegni errori
compiangi di colei
destinata al tuo letto, agl'imenei?
Ma scusa, o immaginetta
i deliri d'un core,
non vede il merto fatto talpa d'amore.

CORINTA Consolata rimango
a queste tenerezze.

TRASIMEDE Le dipinte fattezze
quanto simili sono al tuo sembiante:
se di spoglie reali
io ti vedessi Albinda adorna, e cinta
ti crederei Corinta.

CORINTA Con piacevole frode abbiam festose
gl'ornamenti cangiati,
i genitori suoi spesso ingannati.
Ma che dimore inutili, e dannose
signor son queste? Fuggi
l'insanguinate, e vincitrici spade,
che fuggire il periglio
è prudenza, è consiglio, e non viltade.

Scena quinta

Oresde, Trasimede, Corinta.

ORESDE Quella destra rapace
m'ha pur lasciato in pace.
O che fai qui padrone?
Fuggi, vola meschino,
che s'indugi un tantino
te n'anderai prigione.
Come un cane da caccia
il nemico di te vassene in traccia.

TRASIMEDE Venga. Con piede immoto
sostenerò gl'incontri, e in fier conflitto
morirò sì, ma generoso, e invitto.

CORINTA Principe, insano ardire
ti consiglia a perire
invendicato. Cedi a sorte acerba,
e la tua destra, alle vendette ah serba.

TRASIMEDE Meglio è morir da forte,
che viver da codardo
è la fuga viltà, gloria la morte.
Pur se ceder volessi
come ceder potrei? L'armi son note,
conosciute l'insegne, e custodita
deve da mille armati esser l'uscita.

CORINTA Disarmato, e vestito
di rozze spoglie, e vili,
egro finto, o ferito,
costui fuor, degl'aggredi
ti condurrà di tracciator soldati.

ORESDE No, no costui non vuole
sorella questi intrichi;
oh poverino me, se la milizia
scoprisse la malizia.

CORINTA Timor d'esser scoperti
punto non ti sgomenti,
ben d'innalzar co' merti
il tuo povero stato, i tuoi tuguri
a grandezze di corte
speranza ti assicuri.
Se custodito il principe, e serbato
sarà dalla tua fede,
avrai d'oro, e di gemme ampia mercede.

ORESDE Oresde che farai?
L'uomo senza ricchezza
è un cadavere al mondo,
morto al viver giocondo.
Vo' tentar la mia sorte,
e viver da povero, o aver la morte.
Ad eseguir l'impresa eccomi pronto.
Di condurti in sicuro
ti prometto, ti giuro.

CORINTA Alma codarda, e timida, dispone,
signor, l'amico cielo
per tua salvezza a perigliose prove.
Vanne, e sieno tue scorte Amore e Giove.

TRASIMEDE Dolcissimo mio foco
io ti chiedo perdonio,
s'impotente al soccorso or t'abbandono:
attendi, attendi in breve
la vendetta de' torti: il regno armato
condurrò, per ritorti
alle funi nemiche idolo amato.

ORESDE Al mio vicino albergo
 a spogliarti quell'armi andiam veloci.
 Or sì, che questa volta
 un satrapo divento,
 o appeso ad un troncon gioco del vento.

Scena sesta

Corinta.

Del mio crudel, lontana
 seguirò l'orme, e in loco
 remoto da sospetti,
 con amorosi detti
 gli farò noto il nome, il dardo, il foco.
 Sperar degg'io. Commosso
 da tenerezza a' casi miei si lagna:
 la pietade è d'amor guida, e compagna.

Speranza mi dice
 che core costante
 che fé di diamante
 Amor mi tradì.
 Verrà, verrà del mio tranquillo il dì.
 L'Egeo di Cupido
 da turbi agitato,
 alfine placato
 il porto ci dà.
 Ancor del mio sereno il dì verrà.

Scena settima

Le Grazie.

Tre donzelle noi siamo,
 ch'Amor cercando andiamo.
 Amanti giovanetti,
 leggiadre virginelle
 dateci in cortesia di lui novelle.
 Discortesi tacete,
 sorde non rispondete?
 Voi vecchi innamorati,
 deh per le vostre belle
 dateci in cortesia di lui novelle.

Scena ottava

La Bellezza, Le Grazie.

BELLEZZA

La dolcezza in seno annido,
quando rido
fuochi accendo, e stempro geli,
sin ne' cieli
quel che tuona a me s'inchina.
Son de' cori io la reina.

GRAZIE È costei la Bellezza?
Or sì, ch'abbiam troncato
l'arcier tanto cercato.
Così d'Amor divisa
te n' vai pellegrinando?
Dove lasciato l'hai Venere avisa?

BELLEZZA Anch'io cercando vo
questo spirito cieco, e non lo trovo.
Lo persi un giorno, or dove sia non so.

Scena nona

Le Grazie.

Dove n'andò,
dove volò,
questo garzon?
Certo scendé
nella region
dove sol è
notte d'orror,
perché in ardor
del suo più fier
peni l'altier
che con severa
legge, regge gl'abissi, e all'alma impera.

Scena decima

La Virtù, Le Grazie.

VIRTÙ

Calchi le vie d'Alcide
 chi di viver desia vita immortale:
 alla gloria non sale
 chi del senso fellow segue le guide.
 Calchi le vie d'Alcide,
 chi di viver desia vita immortale.

GRAZIE La Virtù, la Virtù. Vergine invitta
 contro i colpi del fato,
 veduto avresti il sagittario alato?

VIRTÙ Solea negli anni primi
 del mondo, venir meco il pargoletto,
 ma quando il vidi infetto
 da lascivi costumi,
 e con osceni, e intemperati numi
 conversar notte, e giorno,
 li sgridai, lo scacciai dal mio soggiorno,
 con la lascivia or ha comun la stanza,
 e di star con il vizio ha per usanza.

Scena undicesima

Le Grazie.

Per trovar il fuggitivo
 si prometta, e s'offerisca.
 Grato premio si bandisca.

Chi tiene Amore
 nel sen, nel core,
 per un momento
 fuori lo scacci,
 che cento, e cento
 da tre divine,
 e porporine
 rose vivaci,
 otterrà basi,
 se n'assicuri,
 dolci, ma puri:

Continua nella pagina seguente.

GRAZIE

e chi n'insegua
dove egli sta
lo stesso avrà.

Scena dodicesima

L'Interesse, le Grazie.

INTERESSE Preparate pur belle il guiderdone:
il mio piede seguite
trovato avete il lusinghier garzone.

GRAZIE Chi sei tu, che ti vanti
di saver dove alberga il nostro dio?

INTERESSE L'interesse son io.

GRAZIE Temerario venale,
mendace vantatore,
tu vuoi saver dove si cela Amore?
Va', va'. False, e bugiarde
son le tue promesse
che non pratica Amor con l'interesse.

INTERESSE La mia pratica è nova,
e Amor non è qual era. Il troverete
cangiato sì, ch'a pena
non lo conoscerete
non più a parole, no;
s'il volete trovar, venite, io vo.

GRAZIE Chissà, forse, chissà,
Amor in questa età
costui conoscer deve. Or lo seguiamo.
Muta il tempo le cose; andiamo, andiamo.

Scena tredicesima

Oristeo.

Core i tuoi moti affrena,
sangue gl'impeti acqueta,
sospendi anima lieta
le brame di scoprirti al dolce figlio,
deh cessa dal'impulsi, e dal consiglio,
morto aborrito dal suo vivo sole,
ahi ch'Oristeo riscusitar non vuole:

Continua nella pagina seguente.

ORISTEO sarà sino che gira
 propizio al suo rivale, ombra vagante,
 cadavere insepolti, e spirto amante,
 ma, ma, che miro? Affetto
 non m'uccider oh dio con la dolcezza,
 non m'affogar nel pianto, o tenerezza.
 Figlio, figlio diletto,
 del mio pellegrinaggio, adulto, e forte
 dopo un lustro ti vedo, e glorioso,
 del genitor vendicator pietoso.
 Colei, che rea tu credi,
 che tieni incatenata
 trionfante, e vincente
 deh lascia, ella è innocente.
 Vivo son io, ma morto
 al riso, ed al conforto.

Scena quattordicesima

Eurialo, Diomeda, Oristeo.

EURIALO Non difende la colpa
 centro perduto al giorno, o rocca alpina.
 Di nemesi divina
 alla spada arrotata
 non ha scampo il misfatto, o scellerata.
 Sulle teste tiranne
 piove il flagello, e chi dell'altrui sangue
 ha sete ingiusta alfin nel proprio ei langue.

DIOMEDA Così concludo anch'io
 e so, che l'innocenza
 non soggiace alla pena, e chi l'offende
 dell'alta onnipotenza
 l'arco, e 'l dardo immortal contro si stende.

EURIALO Tu fabbra d'omicidi
 dunque della vendetta
 aspetta il dardo, aspetta,
 che giusto venga a trapassarti il core.
 Se del mio genitore
 fosti l'Atropo, attendi
 dal mio fiero dolor castighi orrendi.

ORISTEO Dell'amata mia prole
 l'amor comprendo. Oh qual letizia io provo
 lagrime liete uscite pur di nuovo.

DIOMEDA Oristeo destinato a' miei sponsali,
 amai più, che me stessa,
 ma poiché il padre egli m'estinse, oppressa
 da duol quasi fatali
 spensi le faci a' lagrimosi avvisi:
 ei se n'andò vagando, io non l'uccisi.

EURIALO So, che non l'uccidesti
 il tuo drudo l'uccise,
 l'ordine tu gli desti.
 Ma s'ei di qua non vola
 del vostro impuro amor sull'ali assiso,
 s'il turbo non l'invola,
 se no 'l rapisce alle catene, all'onte;
 del profondo Acheronte
 discenderete a tenebrosi liti
 barbari spiriti uniti.

ORISTEO Non temer le minacce alta signore
 di quel fanciullo altero,
 non son le tue ruine in ciel prefisse.
 Ignoto cavaliero
 m'arrestò non è molto, e sì mi disse.
 Alla tua Diomeda
 dirai, ch'un suo nemico
 difensor le sarà, che si conforti,
 e che speri la vita aver da morti.

EURIALO In sussurri secreti, e non uditi
 di', che nove le arrechi
 temerario villan? La morte irriti.

ORISTEO Di pietà, riverente
 il debito soddisfo, ed al suo duolo
 lagrimo, servo antico, e la consolo.
 Se l'incauto t'offese abbi il perdono;
 reo di pietoso officio, o sire, io sono.

EURIALO Ohimè, quai repentina
 assalti, il cor mi move
 l'aspetto di costui rustico, e oscuro.
 Tante saette all'anima mi furo,
 le voci sue. Che sarà questo, o Giove?

DIOMEDA Di nemico guerrier folli speranze
 infelici pur siete,
 non mi lusingherete.
 De' vostri morti anco tra nodi io rido.
 In te santa innocenza ah sol confido.

Scena quindicesima

*La reggia di Pluto.
Amore, coro d'Amorini.*

AMORE

Amor non è più cieco
non ha più l'arco, e i strali,
vedetelo mortali
carico di tesori
or chi argento non ha non s'innamori.
Di ricche spoglie adorno
non porta più la face,
sospir più non gli piace
vuol sacrifici d'ori.
Or chi argento non ha non s'innamori.

Fratelli, siamo pure
di povertade usciti:
Pluto, Pluto in un punto hacci arricchiti.
Vedete quanto vale, e quanto giova
servir signori prodighi, che ponno
affogar la miseria in aurea piova.
Altro che viver schiavi
d'una fallita dea, di genio ingrato,
ch'ha per marito, e vago,
un fabbro vile, ed un meschin soldato.
Chi è costretto a servir dal suo natale
ricco padron s'elegga, e liberale.

Scena sedicesima

L'Interesse, Le Grazie, Amore, Coro d'Amorini.

INTERESSE Vedete là, vedete
il cercato donzello,
ravvisatelo pure Amore è quello.

GRAZIE

Che miriam noi? Portenti?
 Del volto i lineamenti,
 del crin d'oro filato,
 l'età, l'essere alato
 ci 'l denotano Amor. Ma dove è l'arco?
 Della faretra scarco
 dov'ha la benda, e quale
 barbarico ornamento
 gli ricopre le membra?
 Agl'occhi nostri un altro Amor rassembra.

AMORE Oh dilette nutrici
 da Venere fuggite,
 forse a viver venite
 con il vostro bambin liete e felici?
 Se sacra fame di ricchezze avete,
 chiedete omai chiedete;
 farò, ch'a mille, a mille
 qui le conche eritree mandino i parti,
 e che dal salto sen, senza intervallo,
 per voi cerulea man svelga il corallo.
 Di Creso, e Mida vi darò le verghe,
 e perché resti a pieno
 ogni vostro desio satollo, e pago,
 farò, che gl'Arimaspi, e 'l biondo Tago,
 per voi svenino i monti, e d'or ripiena
 l'altro v'arrechi la preziosa arena.

GRAZIE Per posseder tesori,
 Amor, te non cerchiamo.
 Perché gl'antichi ardori,
 l'ammorzata facella
 riaccenda la bella
 che regge la Caonia, e torni sposa
 dell'amante Oristeo, de re d'Epiro,
 la dea, che di rubin sparse la rosa,
 che del gargaro Ideo sul fertil giro,
 di beltà vinse il bello in paragone,
 Venere, a te ci manda, e ciò t'impone.

AMORE Sottrattosi da saggio,
 Amor dal tuo servaggio,
 ministro esser non deve
 di ripudiata signoria. Pur vuole
 per la memoria dell'impiego antico,
 che l'acerbo nemico
 rinnodati i suoi lacci
 Diomeda raccolga, e in letto abbracci,
 dite a Venere amiche
 che delle mie fatiche
 l'ultimo don sia questo, e più non speri
 avermi esecutor de' suoi pensieri.
 I miei novi decreti, o Grazie, udite,
 e a lei li riferite.
 Quelli amante, che vuole
 uccidere i martiri
 doni, ma non sospiri.
 L'oro, non le parole
 in questa avara età
 sarà l'arco d'Amor, ch'impiagherà.

Scena diciassettesima

Le Grazie, l'Interesse.

GRAZIE Chi conversa con belve
 apprende gl'ululati, ei che s'ellesse
 la compagnia venal dell'interesse
 altro, che mercenario esser non può.
 Il corruppe l'amico, e l'infettò.

INTERESSE Fermatevi, ove andate?
 Pria che partir baciate:
 le promesse adempite. Ecco la bocca,
 baci su su, chi baciar pria le tocca.

GRAZIE Di servizio sì lieve
 vuoi così vaste usure, o troppo avaro?
 Non sai, ch'ogni usuraro
 proibiscon le leggi. Ingiusto è il patto
 illecito contratto
 laceran spesso, spesso
 tribunal incorrotto, e giusto foro,
 e sovente da loro
 castigato ne sei. Sta' sta' pur zitto,
 che se ci quereliam tu sei spedito.

Scena diciottesima

L'Interesse.

O schernitrici ingrate
così, così fuggite,
tornate qui; baciate; ove ne gite?
Ma, se le porta il vento, ed io deluso
da queste scaltri resto, e in un confuso.
Se gl'avessi donato
gemma splendia, o d'oro,
posto da parte il verginal decoro
m'avrebbero baciato, e ribaciato;
ma che donassi a queste avare, io no.
Voglio ch'il mio sia mio,
e per un van desio
comprar il pentimento a fē non vo'.

Brama lasciva, brama
più dell'uom, scaltra donna il dolce invito,
ma l'ingordo appetito
copre con vel modesto al cor, che l'ama,
e insuperbita dall'altrui preghiere,
invece di comprar vende il piacere.
Siam troppo incontinenti,
troppo tenero senso è il vostro amanti,
vendereste a contanti,
più virili in amor grazie, e contenti,
vi verrebbero dietro in modo strano
le donne per le vie con l'oro in mano.

ATTO TERZO

Scena prima

*La piazza della Fortezza.
Trasimede, Oresde.*

TRASIMEDE Che paventi, che tremi?

ORESDE Chi paventa, chi trema?

TRASIMEDE Ti vedo sbigottito.
Il cammino seguiam con piede ardito.

ORESDE Fermati, ohimè signore
m'ammazza un batticuore,
esser vorrei digiuno
di sì amara bevanda e medicina
vedo la mia ruina.

TRASIMEDE Coraggio amico Oresde,
già vicina è l'uscita
l'anima tramortita
ravviva omai ravviva oh come grande
ti vo' far, giunto al regno.

ORESDE Su tripartito legno
per mia, per mia sciagura,
d'innalzarmi purtroppo ho gran paura.
Quando incontro un soldato
par, che veda un carnefice, che porti
per far ch'in alto io stia, canapi attorti.

TRASIMEDE Orsù più non s'indugi,
trammi da questo luogo,
movi il passo villan, se non t'affogo.

ORESDE Pietà. Seguimi io vado
Oresde disgraziato
cammina un appiccato.

Scena seconda

Nemeo, Oresde, Trasimede.

NEMEO Chi sei tu?

ORESDE Morto sono.

NEMEO L'inferno, che sostienti
è Caonio, e straniero, ove si va?

TRASIMEDE Siamo agresti fratelli, io son ferito,
e del mio debol piede appoggio, e duce
alla patria capanna ei mi conduce.

ORESDE È questo il vero, se vuoi, ch'io giuri, giuro.
O se vado in sicuro
voglio fortuna mia,
appender mille voti
alla tua cortesia.

NEMEO L'egro non è villano,
troppo nobile appetito altri il palesa.
Olà soldati.

ORESDE Ohimè.

NEMEO Che stia lontano
fatte costui.

ORESDE L'ho detto.
Morte, fune t'aspetto.

NEMEO Così sprezzi languente
la cura cittadina?
Le latebre, i tormenti,
chi vuoi, che tra le selve, e tra gl'armenti
sappia cicatrizzare, e raddolcire
della cruda ferita,
così abborri la vita?

TRASIMEDE Famoso erbario ho il padre,
ei con medici succhi in pochi giorni
farà, che saldo, e sano il fianco torni.

NEMEO Hai tu padre.

ORESDE Egl'è morto.

NEMEO Eppur l'ha tuo fratello.
Che tremi esangue? Ah rustico bugiardo
così, così tu menti?
Narrà, di', chi è costui senza tormenti.

TRASIMEDE Spirto vile, e codardo
or or mi scopre.

ORESDE Il tutto
se mi perdonerai ti narrerò.

NEMEO Il perdono ti do.

ORESDE Un giardiniero io sono.
Lavoro per mercede,
è colui Trasimede,

NEMEO Trasimede?

ORESDE Sì, sì.

NEMEO Principe non ti valse
per il ferro fuggir veste mentita,
né di finta ferita
falso languor t'assicurò le strade.
Per le prese contrade
anelante te cerco. Or consolati
con la preda bramata andiam soldati.

TRASIMEDE Quanto, quanto era meglio
morir da generoso;
il fato, invidioso
dell'ultime mie glorie, a morte indegna
di real cavaliere, ahi mi consegna.

Scena terza

Oresde, Corinta.

ORESDE Oresde, omai respira,
passata è la tempesta,
sicura è la tua testa.
Vivo, lodato il ciel; gracchia pur gracchia
di me non ciberai brutta cornacchia.

CORINTA Dov'è l'anima mia?
Oresde, Oresde, chi
lassa, te la rapì?

ORESDE Costei non vidi mai
che nel petto non l'hai?

CORINTA Ohimè lasciamo i scherzi
trammi, trammi di pene.
Trasimede, dov'è? Dov'è il mio bene?

ORESDE Trasimede è il tuo bene? O donna infida
Oresde poverino.
Quest'è l'affetto vero, e più che fino
che giuravi portarmi?
Amor per vendicarmi
fe', che l'anima tua, cruda mia fera,
restasse prigioniera.

CORINTA Oh traditrice guida.
 Oh scellerata scorta
 tu l'hai data al nemico. Oh dio son morta.
 Dall'antro custodito ascendi al sole
 o tartareo latrante, e con tre gole
 inghiotti quest'infido:
 o dallo stesso lido,
 divisorator de' morti,
 qui qui sorga Eurinomo
 a scarnar, a spolpar perfido un uomo.
 Ti seguirò tra l'armi
 funesta spettatrice
 del tuo fato infelice.
 Trasimede mio caro,
 ti chiuderò quegl'occhi,
 che fiamme m'avventaro.
 Tronco, reciso il crine
 povere eseque ti farò col pianto,
 poscia morrò del tuo bel corpo accanto.

Scena quarta

Oresde.

Oresde
 Credete poi credete
 amanti a' giuramenti.
 I singulti, i lamenti
 e le vostre carezze, o donne mie,
 sono tutte bugie.
 Io, che d'esser credea
 solo, solo nel core,
 pur in bocca non son della mia dèa.

Oresde
 Femmina ingrata va'
 s'amar non mi vuoi tu
 seguir non voglio più
 anch'io la tua beltà.
 Femmina ingrata va'.

Oresde
 Ho mille, che mi pregano,
 mille, che mi lusingano;
 con loro appagherò la mia lussuria,
 di donne come te non s'ha penuria.

Scena quinta

Ermino.

Amor se vuoi giocare
gioco quel che vuoi tu,
che non sei buon di fare,
ch'io viva in servitù.
Le tue panie fuggirò.
Che sospiri? Oh questo no,
per un viso dipinto
per un labbro, ed un sen,
il cui candor è finto,
il cui minio è velen,
pazzo dio non penerò.
Che sospiri? Oh questo no.

Trasimede, il mio principe infelice,
per seguire due stelle, o mentecatto
del tuo torbido mar naufrago è fatto.
Vidi andar prigioniero
il meschino, e so bene
che tu, figlio d'un fabbro, iniquo arciero,
le tenaci catene
li fabbricasti sulla patria incude:
la radice de' mali in te si chiude.
Andava il poverino
afflitto, e a capo chino,
senza formar un doloroso accento.
Intenerir mi sento.
Ma perché l'alma ingombri,
Ermin di meste cure?
Non medica il dolor l'altrui sventure.

Meco sta
il contento, e l'allegria.
Canto, e riso
mai da me non fia diviso.
Lieto core
sempre gode, e mai non more.

Scena sesta

*Il campo degl'epiroti, attendato sulle spiagge dell'Ionio.
Eurialo, Trasimede, Diomeda, coro di Molossi.*

EURIALO D'Astrea la destra ultrice
ambo v'incatenò belve omicide.
Già più non vi difende, o voi divide
recinto inespugnabile, e scosceso
dagli strali d'Epiro. Il reo peccato
non può fuggir, che porta a piedi il peso,
le scuri del castigo. Invendicato
non va sangue innocente,
né che goda la colpa il ciel consente.
Oh del mio genitor anima diva,
che dell'Olimpo assisa
in luminosa fede il tutto miri,
da quei stellati giri
quaggiù rivolgi i lumi, e i sacrifici
vedi de' tuoi nemici:
le vittime, ch'io t'offro alma beata
rendino l'ira tua vinta, e placata.

TRASIMEDE Già già ch'all'innocenza
chiude, nega l'uditio empia inclemenza;
già, che morir degg'io
incolpevole, a torto; a te rivolto
adorato mio volto
ti supplico, ch'almen tranquillo, e pio
in quest'ultimo punto
del mio vital respiro, a me ti mostri,
e degl'affetti nostri
le memorie portando anco agl'Elisi,
dell'eterno, indivise
viver possiam la vita
immortale, infinita.

DIOMEDA Che chiedi, o troppo infido, e mentitore?
L'imga, ch'hai nel core
di cui, per appagar l'occhio rubello,
formar festi il modello,
t'assisterà serena
all'agonie vicine: anzi divina
difenderà da morte il tuo mortale;
ovvero cittadina
de' regni luminosi, al patrio polo
l'anima tua porterà seco a volo.

EURIALO Al feretro vicini i traditori
contendono d'amori.

TRASIMENE Ohimè così tu vuoi.
Con vane gelosie
della parca assistente
la falce già cadente
spargermi di veleno? Ah luci mie
fate, che consolato
m'acconci a teli ingiusti
con sguardi di pietà da voi mirato.

DIOMEDA Dal tuo sleale inganno
pregne le luci di vipereo tosco
altro, che morte parturir non sanno,
non voglio avvelenarti
cruda l'esizio. Ov'è la benda? Omai
deh chiudetemi i rai.

EURIALO Terminin le contese
arcieri i vostri strali
la coppia rea di sangue aspersa pera,
e se da fera oprò, cada da fera.

Scena settima

Corinta, Trasimede, Eurialo, Diomeda, coro di Molossi.

CORINTA Che rimiri Corinta?
La tua speranza, cinta
di ritorte, è cadente?
Perfidissima gente,
perché sapete voi, che quei begl'occhi
d'innamorar la morte hanno possanza
i volete velar? Scocchi, pur scocchi
l'arco crudel (ma non si bendi il sole)
di Scizia i dardi, e uccida poi se puole.
Amato Trasimede
la raminga Corinta
del locro regno erede,
la tua sposa qua vedi, e se ne viene
per morir teco, e spalancar le vene.

EURIALO Costei, costei di Locri
la principessa?

DIOMEDA Albinda è la rivale?
Degna è ben di morir salma sleale.

TRASIMEDE Ah Corinta, Corinta,
che t'abbracci mi nega
Amor vendicativo. Egli sdegnoso
de' miei disprezzi l'empia man mi lega.
Mira le tue vendette,
che tardate, o saette?
Non fate, ch'altri usurpi i vostri uffici:
delle mie colpe infide
la coscienza m'uccide.

EURIALO Querelar non ti déi vergine bella
se perdi un traditor. Nel patrio soglio,
che t'ingombra il tiran, riporti io voglio.
Ma, che badate voi? Della quadrella
date il volo alle penne.

CORINTA In questo petto
pria, ch'a lui passi il core, avrà ricetto.

Scena ultima

Oristeo, Eurialo, Corinta, Trasimede, Diomeda, coro di Molossi.

ORISTEO Sire, che gl'innocenti
si condannino mai
non vidi in parte alcuna, eppur vagai.
Di costoro a difesa
da region remota, e strania banda,
preregrino guerrier, il ciel mi manda.

EURIALO Noto è 'l delitto, e in prova
di certa colpa non s'elegge il brando,
né si trova campion d'atto nefando.
Di tenerezze nova
si distrugge al calor l'anima mia.

CORINTA Pietoso difensor Amor t'invia.

ORISTEO Di fama mentitrice
non credete a' rapporti;
vivon, vivon i morti.
Si spezzi all'innocenza il nodo reo,
ecco il vostro Oristeo.

CORINTA, DIOMEDA E TRASIMEDE Oristeo vive?
TRASIMEDE

CORO Oh sire.

EURIALO Oh mio re, mio signore,
oh deplorato padre,
ti stringo pur, prostrato,
ti bacio pur questo ginocchio amato.
Ben, ben conobbe il sangue
l'ignota fonte, e simpatia ne diede
alle viscere avviso. Al nobil piede
l'eredità depongo, e di regnante
torno vassallo al genitore innante.

ORISTEO Oh figlio sospirato,
ne' miei lunghi viaggi. Oh di me stesso
parte più cara. In questo dolce amplesso
delle sfere la gloria in me si stilla.
Ma tu raggio, e pupilla
di questi lumi idolatranti, e schiavi
del tuo vago sembiante,
perdona a un supplicante.
Sai ben, che della morte
del tuo padre diletto è rea la sorte.
Dalle tue rigidezze
disperato, cercai regni remoti,
e sotto climi ignoti
l'involontario error purgai col pianto:
volto cangiato, e manto,
a te tornai Rosmino.
E coltivando il tuo real giardino,
mi laceraro il cor spine infinite,
sana al misero tu l'aspre ferite.

DIOMEDA Risuscita l'affetto, e nato appena,
l'ira troncando, con la fiamma in mano
il suo nemico sdegno
del mio petto dal regno
fugga, scaccia lontano.
Lusinghiero mio dolce a te mi dono
Oristeo ti perdonò;
e dell'estinta face
ravvivato l'ardore
ti ripongo nel core.

ORISTEO Salite inaspettate
di spirto, traboccato
dalla fede d'Amor, voi, voi mi fate
dall'infelicità sorger beato.

CORINTA Consolato Oristeo
bacia la sua placata,
ed io quando abbracciata
sarò da te signore?

TRASIMEDE Or ora, o bella
l'alma ti faccio ancella,
e mentre al sen ti stringo
pentito de' deliri, a te m'annodo.
Godi mia vita?

CORINTA Sì mio ben, che godo.

ORISTEO Delle vostre dolcezze
partecipe è Rosmino
illustri sposi, è in Oristeo cangiato
contro lo scellerato,
ch'usurpandoti il regno
il padre t'incatena,
voglio Corinta, che da questa arena
si drizzin l'armi. Perirà l'indegno.

CORINTA E TRASIMEDA Generosa virtude,
o re, pari al valor in te si chiude.

EURIALO Principi, condonate,
vi prego, alle mie furie,
da paterna pietà nacquer l'ingiurie?

ORISTEO È scusabile il fatto,
pure l'oblio l'assorba, e in questo loco
giubili l'allegrezza, e scherzi il gioco.

CORINTA, DIOMEDA, TRASIMEDE E ORISTEO

Sparite,
svanite,
tempeste, procelle,
le stelle
d'Amore
n'han morto il dolore.

INDICE

Interlocutori.....	3	Scena terza.....	27
All'illustrissimo.....	4	Scena quarta.....	28
Delucidazione della favola.....	5	Scena quinta.....	29
Prologo.....	7	Scena sesta.....	31
Scena unica.....	7	Scena settima.....	31
Atto primo.....	9	Scena ottava.....	32
Scena prima.....	9	Scena nona.....	32
Scena seconda.....	10	Scena decima.....	33
Scena terza.....	11	Scena undicesima.....	33
Scena quarta.....	12	Scena dodicesima.....	34
Scena quinta.....	13	Scena tredicesima.....	34
Scena sesta.....	15	Scena quattordicesima.....	35
Scena settima.....	16	Scena quindicesima.....	37
Scena ottava.....	18	Scena sedicesima.....	37
Scena nona.....	19	Scena diciassettesima.....	39
Scena decima.....	20	Scena diciottesima.....	40
Scena undicesima.....	21	Atto terzo.....	41
Scena dodicesima.....	22	Scena prima.....	41
Scena tredicesima.....	23	Scena seconda.....	41
Scena quattordicesima.....	24	Scena terza.....	43
Scena quindicesima.....	25	Scena quarta.....	44
Atto secondo.....	26	Scena quinta.....	45
Scena prima.....	26	Scena sesta.....	46
Scena seconda.....	26	Scena settima.....	47
		Scena ultima.....	48

BRANI SIGNIFICATIVI

Tre donzelle noi siamo (Grazie) 31